

**RIDENTI E FUGGITIVI**

## Lo spazio eticamente bruciante di Giacomini

**GRAZIA CALANNA**

«**L**a poesia trasforma tutto in splendore: esalta la bellezza di ciò che è più bello, ed aggiunge bellezza a ciò che è deforme; sposa esultanza ed orrore, dolore e gioia, eternità e tempo: sotto il suo giogo leggero riduce ad unità tutte le cose inconciliabili. Trasmuta tutto ciò che tocca, ed ogni forma che si aggira all'interno della sua radiosa presenza, si trasforma per magico incanto nell'incarnazione dello spirito che essa emana. La sua segreta alchimia trasforma in oro liquido le acque velenose che dalla morte si riversano nella vita; squarcia il velo della abitudine che avvolge il mondo, e mostra nella sua nudità la bellezza dormiente, che è lo spirito delle sue forme». Con Shelley per introdurre alla lettura del libro "La tentazione di essere vento" di Silvia Giacomini (edizioni "La Vita Felice"). «Questo libro nasce da esperienze attraversate e dalla scossa di storie ascoltate, tocca il tema della solitudine fatale a cui condannano le parole vuote scagliate, spesso per noncuranza, contro una sofferenza a cui resta solo il corpo per comunicarsi senza essere fraintesa o violata dal pregiudizio. Credo che la poesia, ma in realtà qualunque forma espressiva tesa alla verità attraverso il totale coinvolgimento, in carne e affanno, della vita, abbia la facoltà, forse il compito, di riportarci alla nostra vulnerabilità e al suo valore di apertura, scoperciando le ferite, le inquietudini e il vuoto; abbattendo quei luoghi comuni, quelle parole non pensate e quei pensieri non patiti che ci allontanano dalla nostra interiorità come dal centro nudo e vitale del nostro incomprensibile esserci», dichiara la Giacomini.

Nell'immenso orizzonte della materia poetica, la voce dell'autrice si erge per la capacità di testimoniare con sensibilità espressiva, figurativa, evocativa, la dimensione siderale di un disagio ("L'orrido nitore del costato / è una preghiera che la lingua non osa: / piangete per me, fatemi sentire / che sono anch'io una cosa

cara"), l'austerità del rifiuto ("Allontanate questo pane / anche solo un'unghia di crosta / potrebbe rovinare il lavoro durissimo di anni, / la distillata tortura / di quest'opera grande. / Perché poi quando, / alla resa del vento, / il mio tempio d'ossa crollerà, / forse / nel sussurro di quel crollo / udrete l'inesprimibile urlo / di sapersi nati per morire"), la volontà quale strumento di governabilità del proprio corpo ("Mi resta assottigliarmi per non far rumore").

Un "differimento mortifero", direbbe Recalcati, del quale la poetessa filtra la ferma consapevolezza ("La verità è che uccidermi rimandando il mio morire / è il nido violento della mia sopravvivenza"). Alla chiarezza del linguaggio, coincide lo spessore semantico del dolore ("Ogni dolore è cucito dentro il proprio rogo, / nella corteccia inviolabile di un vortice / e non conosce altra legge che la propria"). Più che un libro, concludiamo con un passo dalla postfazione di Matteo Mario Vecchio, «uno spazio eticamente bruciante entro il quale le parole significano per la loro cifra carnale di nudità estrema».

